

7 NOVEMBRE 1917: SI APRE UN'ERA NUOVA NELLA STORIA DELL'UMANITÀ

La rivoluzione d'Ottobre e la via italiana

Nella misura in cui siamo andati avanti su un cammino originale e specifico verso il socialismo, abbiamo sempre meglio inteso l'importanza decisiva per tutto il movimento operaio internazionale della rivoluzione e dell'eredità leniniana



Pietrogrado: una colonna di «guardie rosse» partecipa ad un comizio nel periodo del «dualismo del potere» immediatamente prima dell'insurrezione socialista

Il 7 novembre 1917 è già una data lontana. I protagonisti diretti, i testimoni di quel giorno sono scomparsi o sono fra i veterani che vengono interrogati ancora una volta, quasi per un rito nella commemorazione anniversaria. Dalla costruzione dello Stato socialista è trascorso mezzo secolo. Gli storici, al di là di quel giorno, già indagano le vicende di un periodo eroico e travagliato, del succedere degli eventi, di uomini politici, del mutare di costituzioni. Eppure il 7 novembre è il cinquantesimo anniversario della Repubblica dei Soviet non sono date di una storia che non sia la nostra e di un periodo storico che non sia quello che noi viviamo oggi.

È il passare degli anni che ha, via via, confermato che quella dell'assalto al Palazzo d'inverno e dell'assunzione del potere da parte di Lenin e del suo partito, è una svolta nelle epoche della storia. Non fu soltanto una data della storia e della rivoluzione russa, fu e lo intendiamo sempre più chiaramente, l'inizio di un'era per l'umanità.

Processo storico

Proprio perché il socialismo cessava di essere un sogno, perché lasciava definitivamente il paese della utopia, il giorno del 7 novembre 1917 era l'inizio di un processo storico, e non poteva rappresentarne il quasi miracoloso compimento. Le fatiche, i tentativi, le durezze, gli errori e l'impeto di altre rivoluzioni, e anche le delusioni e i contrasti, dovevano in questo mezzo secolo dire quanto avessero inciso nella realtà di ogni parte del mondo e in ogni processo (anche in quelli che parevano più lontani allora dalla storia moderna) la decisione presa e l'azione rea-

lizzata dal bolscevichi di Pietrogrado. Mezzo secolo dopo il 14 luglio del 1789, cinquant'anni dopo la prima costituzione della Repubblica francese, poteva sembrare ancora che la presa della Bastiglia fosse stata solo una delle «grandi giornate» di una strana irripetibile stagione che la storia aveva tristemente concluso, di una rivoluzione i cui sacri principi (e la «costituzione dell'anno terzo») erano stati dispersi come generose o velleitarie illusioni. Invece, della rivoluzione proletaria e della sua dottrina leninista la potenza, la continuità, il valore universale sono stati ormai in questi anni testimoniati, giorno per giorno. Ne è testimonianza il presente.

A noi importa oggi ricordare ancora una volta — per gli immemori, ma soprattutto per il nostro dovere oggi e per il futuro — quello che la Rivoluzione d'Ottobre, lo Stato sovietico e il leninismo sono stati per l'Italia e per la sua storia. Furono nei primi anni un appello e una scossa possente che segnò, insieme all'illusione di una rivoluzione socialista vicina anche per l'Italia, la più concreta e realistica necessità di trarre dal bozzolo del vecchio, eterogeneo, eclettico partito socialista una vera avanguardia rivoluzionaria. Della validità dell'insegnamento leninista, dell'importanza della discriminante segnata dall'Ottobre fu prova non tanto il nascere del Partito comunista d'Italia, quanto poi il suo resistere, il suo crescere, il suo saper adeguare alle esigenze del movimento proletario e popolare.

Negli anni duri del fascismo, nel periodo nel quale era necessario contrapporsi ai giudizi superficiali sulla situazione, condannare la capitolazione opportunistica, scegliere il lavoro tenace e il pensiero critico

Il Partito nuovo

Che la rivoluzione russa fosse dolorosa fatica, che la costruzione socialista fosse lavoro pesante, che la difesa dell'URSS costasse sacrifici qualche volta sovruman, i comunisti italiani seppero sempre, e più chiaramente nel momento della guerra antifascista. Via via che la nostra azione divenne più incisiva nella storia e nella vita politica del nostro paese, fu più chiara la necessità di tradurre quell'insegnamento e quell'esperienza in italiano. Del resto, proprio dalla traduzione nell'esperienza torinese dell'esperienza dei consigli aveva tratto uno dei suoi aspetti più caratteristici il movimento propugnato, ancor prima del gennaio 1921, da Gramsci e da Togliatti.

Il partito nuovo, la grande esperienza antifascista, la politica unitaria furono i momenti specifici di quella via italiana che abbiamo ricercato e che voglia-

Gian Carlo Pajetta

L'ANNIVERSARIO della Rivoluzione d'Ottobre, che in URSS è sempre una grande festa di popolo, coincide quest'anno con il 50° della fondazione dell'Unione Sovietica. È il giubileo del primo Stato plurinazionale socialista oggi articolato in quindici repubbliche federali e in un gran numero di Repubbliche e Regioni autonome e di Circonsizioni etniche: una struttura istituzionale complessa che corrisponde ad un disegno, ormai consolidato, di recupero ed esaltazione della personalità nazionale di ciascuno dei cento popoli e gruppi etnici presenti sull'immenso territorio.

L'Ottobre fu, per tanti di questi popoli, l'inizio della propria storia, per altri il coronamento di una lotta plurisecolare contro l'oppressione straniera; e per il popolo russo la fine di quel ruolo di «carceriere delle nazioni» che vanamente lo zarismo aveva cercato in ogni modo di rendergli gradevole e conveniente. Il proletariato liberando sé stesso dall'oppressione del capitale si fece carico della libertà nazionale dei popoli già oppressi dallo zarismo; e ne trasse una forza immensa.

La vittoria del socialismo in Russia è infatti legata alla soluzione originale che il proletariato rivoluzionario seppe assicurare alla questione contadina e alla questione nazionale. Su questo terreno fu condotta e vinta la battaglia per l'egemonia proletaria nella rivoluzione democratica, per assicurare successivamente un alto grado di adesione dei contadini poveri e medi e delle nazionalità oppresse all'evoluzione socialista del regime sovietico.

Se fu agevole per i bolscevichi intuire quale potenza le di rivolte fosse implicite nella condizione di molte minoranze nazionali, ad essi risultò assai più complesso perfezionare una teoria e una linea di condotta pratica che saldasse il movimento di liberazione nazionale con la rivoluzione. In condizioni meno complesse, altri partiti operai non avevano saputo dare una giusta risposta al problema: tipico il caso della socialdemocrazia austriaca che, preoccupata di impedire un frazionamento delle sue forze, giunse a teorizzare che la questione nazionale si riduce al riconoscimento dell'identità e dell'autonomia culturale della nazione, ponendosi così a rimorchio del cosmopolitismo borghese pur illudendosi di avere portato invece alle estreme conseguenze l'internazionalismo proletario. Assolutamente diversa era la tradizione della socialdemocrazia rivoluzionaria russa. Anche attraverso aspre polemiche nel suo seno e verso l'esterno (Lenin contro Radek e la Luxemburg), essa si era sempre tenuta fedele al principio programmatico dell'autodeterminazione nazionale. In specie al diritto di secessione dalla Russia quale fondamento dell'eguaglianza e della sovranità.

Così, ancor prima della rivoluzione, si può dire che si fosse profilata, sulla scia dei classici del socialismo scientifico, una vera e propria teoria e linea di condotta per la questione nazionale in rapporto alla rivoluzione democratica e alla prospettiva socialista. L'esperienza pratica ha poi arricchito questa teoria di una dialetticità che ha molto imbarazzato i dottrinari «puri».

Fu facile accusare i bolscevichi di cedimento verso il nazionalismo. Essi erano, e restano, ben consapevoli che l'assurgere della nazione a Stato è processo tipico della rivoluzione borghese (lo Stato nazionale come iniziale dimensione ottima del mercato capitalistico vittorioso) e che la rivoluzione proletaria o è internazionale o è assurgere della nazione a Stato e socialismo in un solo paese e l'immagine speculare di questa verità nelle condizioni di un immenso territorio autosufficiente e dell'accerchiamento imperialista. Ma proprio la critica del feudalesimo e del capitalismo conduceva alla conclusione che solo spezzando i rapporti di produzione servili e capitalistici ci si poteva liberare tanto dell'oppressione nazionale quanto della subordinazione coloniale. E si vide poi, nei fatti, come il nazionalismo borghese e nazionalismo imperialista, negli anni della guerra civile, in un nuovo gioco di capitalisti stranieri.

Affermare il principio di autodeterminazione non significava, per i bolscevichi, solo incoraggiare la rivolta anti-zarista e scuotere il cemento grande-russo, ma significava, più in generale, liberare la lotta di classe dall'involucro forzoso che estrinsecamente la comprimeva. Essi sapevano che l'applicazione di tale principio avrebbe, al di là dell'abbattimento dell'autocrazia, prodotto risultati differenti: in alcune zone dell'impero sarebbero sorti regimi borghesi, in altri regimi rivoluzionari. Proprio per questa differenza di effetti, il



Lenin e Kallinin conversano con un gruppo di delegati kazaki, venuti a Mosca dopo la vittoria del regime sovietico nella loro regione

L'URSS HA 50 ANNI Liberazione socialista delle nazionalità

Come si giunse alla fondazione di un'Unione federativa legando la rivoluzione sociale al movimento di emancipazione dei popoli oppressi dallo zarismo

principio di autodeterminazione fu interpretato in base alle situazioni concrete che si determinarono dopo la Rivoluzione d'Ottobre.

In pratica, fra il 1917 e il 1922 si sviluppò un processo in tre distinte fasi: quella della distruzione delle catene e dell'oppressione nazionale e del riconoscimento generalizzato dall'autodeterminazione delle nazioni esterne alla RSFSR (Russia); quella della guerra civile e dell'intervento straniero in cui le varie Repubbliche si legarono più o meno saldamente in un'alleanza militare; e infine quella in cui maturò e si realizzò l'Unione federale politica ed economica.

Ben diversamente, invece, andò la lotta nei paesi baltici. Dopo un primo periodo di incertezze, governi sovietici sorsero nel novembre 1918 in Lettonia ed Estonia e nel dicembre in Lituania. Pietrogrado li aiutò rispettando allo stesso tempo la loro sovranità. Poi la flotta inglese si schierò sulle coste e congiunse il suo intervento alla resistenza delle forze antisovietiche interne: l'Estonia cadde nel gennaio 1919, la Lituania (occupata dai polacchi) nell'aprile e la Polonia nel giugno. La situazione militare e internazionale della regione e quella generale della rivoluzione costringono il governo di Lenin a confermare il riconoscimento dell'indipendenza dei tre Stati baltici ormai in mano a coalizioni borghesi-agrarie. Analogamente ci si dovette rassegnare alla perdita della Besarabia, incorporata nella Romania.

Una metà strada tra le due situazioni limite (quella ucraina-bielorusa e quella baltica) si colloca la vicenda transcaucasica. Caratteristiche salienti di tale zona erano un buon livello del movimento rivoluzionario, una continua ingerenza straniera e una notevole ostilità politico-religiosa fra le tre nazionalità azerbaigiana, armena e georgiana. L'atteggiamento del partito russo fu influenzato via via dal prevalere dell'una o dell'altra caratteristica.

Dopo la pace di Brest, che comportò l'annessione di parte della Georgia alla Turchia, si tentò di mettere in piedi una Repubblica federale transcaucasica che crollò quasi immediatamente, aprendo ancor più il terreno a turchi e tedeschi. La Russia sovietica rimane attestata a Baku, vecchia fortezza bolscevica. Crollati gli imperi turco e germanico, si formano tre repubbliche indipendenti su cui si proietta una pesante ingerenza inglese. Nel '20 l'Azerbaijan si proclama Repubblica sovietica. In Georgia domina un governo borghese-menscevico, la cui indipendenza viene riconosciuta dalla Russia. Lenin pensa a una coalizione fra bolscevichi e sinistra menscevica. Finalmente anche la Repubblica sovietica di Georgia è fondata (febbraio 1921), quasi in parallelo con la costituzione di un governo rivoluzionario in Armenia.

Per cercare di sanare l'ineguale sviluppo del processo rivoluzionario nella zona e per dare maggior consistenza all'entità statale, Lenin ottiene che fra le tre piccole

Repubblica sia instaurato un rapporto federativo, ma l'atteggiamento rigidamente indipendentista del partito georgiano riapre una grave crisi. Nell'affrontarla si determina un serio contrasto tra Lenin e Stalin. Quest'ultimo non solo interviene con eccessiva pesantezza per il cambiamento del gruppo dirigente georgiano ma si fa banditore di una nuova soluzione generale: declassare la sovranità delle Repubbliche a semplice autonomia nell'ambito della Federazione russa. La linea di Stalin è battuta e si arriva, nel dicembre 1922, alla fondazione della Repubblica federale transcaucasica.

Nell'Asia centrale Aspra, anche se più lineare, fu la storia della sovietizzazione dell'Asia centrale, ove il problema nazionale si intrecciava con la lotta al potere feudale e con una complessa «questione religiosa». Ad eccezione della zona di Tashkent, il movimento di liberazione nazionale non aveva inizialmente carattere socialista. Governi controrivoluzionari dominavano a Bukhara e Khiva. Essi furono abbattuti solo nella primavera del 1920 ma tendenze nazionalistiche permasero per lungo tempo: è significativo che il primo caso di repressione politica all'interno del sistema sovietico si sia registrato proprio su una questione del genere (ci riferiamo al caso Sultan-Galiev, accusato di perseguire una sedizione nazionalista fra tatar, kazaki e turkestan). La soluzione iniziale fu il costituirsi delle Repubbliche sovietiche di Khiva e Bukhara. Il Kazakistan rimaneva nell'ambito della Federazione russa assieme alle Repubbliche autonome della Bashkiria, del Daghestan e della Crimea.

In certo qual modo, il problema istituzionale delle nazionalità si presentò meno complicato all'interno dell'immenso territorio della Repubblica federativa russa. Escluso lo scorporo del territorio in tante entità statali, s'imponesse automaticamente la soluzione della autonomia delle nazionalità e dei gruppi etnici frammentati su un'area che alla maggioranza russa e per lo più privi di tradizione statale propria. L'autonomia consentiva un vasto autogoverno e il recupero di una identità nazionale-culturale evitando, nel contempo, il manifestarsi di una diaspola politica all'interno della Russia storica.

I guai maggiori vennero dalla Siberia. Governi antiaioviectici si moltiplicarono per anni in questa o quella zona; Kolciak imperversò assieme al corpo di spedizione ceco fino al 1920 e i giapponesi occuparono l'Estremo Oriente fino all'inverno del 1922. Nel Sud-Est della Repubblica autonoma sovietica buriatomongola, nel Nord-Est quella di Jakutia, E nacque anche una vera e propria entità statale sovrana: la Repubblica Estremo-Orientale, dal Baikal al Pacifico, guidata da un governo bolscevico-contadino.

Quando, vinta la guerra civile, si aprì una presenza sulla arena internazionale superata la fase acuta della crisi economica con la NEP e consolidati i confini col mondo capitalistico, le otto Repubbliche sovietiche concepirono la fondazione di una Unione federale generale come una lega di eguali repubbliche. L'Unione federale fu una parte della sovranità, rispettarono antiche differenze di opinione. La tendenza centralistica, che sembrava meglio rispondere all'esigenza elementare della sopravvivenza della rivoluzione, si scontrò con la posizione di Lenin il quale criticò duramente, ottenendone la modifica, le conclusioni della Commissione preparatoria del Congresso di fondazione dell'URSS (questo conflitto influi sul giudizio leniniano sui maggiori capi della rivoluzione, Stalin compreso, quale poi risulterà nel suo «testamento»). Lenin volle che fosse sancito il diritto di secessione, che all'appello dello Stato vi fossero due Camere, una delle quali appunto a rappresentanza nazionale (Soviet delle nazionalità), e che alla presidenza del Comitato esecutivo pansovietico si alternavero rappresentanti delle varie nazioni.

L'URSS intese, dunque, nascere come una libera unione di nazioni socialiste che affidava alla trasformazione rivoluzionaria dei rapporti di produzione e della cultura la prospettiva di una crescente omogeneità sociale e spirituale nella fratellanza e nella eguaglianza. Quanto e come si sia camminato lungo questa via è discorso che investe il cinquantennio successivo.

Enzo Roggi